

Diciotto anni.

Suo padre, un ricco costruttore di ville lungo la splendida Riviera Amalfitana, stava per accompagnarla alla festa di compleanno con gli amici. In “Jaguar”.

Era stato scelto, per i suoi saloni eleganti, un “Holiday Inn” da venticinquemila euro. Avrebbe dovuto essere una cosa grandiosa. Indimenticabile per tutti.

“Mammà – aveva cinguettato Azzurra dal bagno dove stava finendo di truccarsi – ma dov’è il rossetto?”

“Nella ciotola sul ripiano, Azi. Davanti allo specchio. Ma scegli quello francese: è più luminoso degli altri e si accompagnerà meglio alla tua abbronzatura”.

Azzurra aveva seguito il consiglio di mammà ed ora era pronta. Splendida, anche, nel suo vestito confezionato dal sarto migliore di Napoli.

“Papi – aveva cinguettato di nuovo - sono a posto. Possiamo andare, cerchiamo di non fare tardi”.

Papi era arrivato all’istante. Un ultimo sguardo di mammà che tutto fosse a posto, poi via. Lungo l’Amalfitana mozzafiato. Fino all’ Holiday Inn”. Dove stavano già aspettandola amiche ed amici.

Tutti rampolli dell’alta borghesia e dell’alta finanza. Oltre a quelli di qualche amico “speciale” del padre costruttore. Ognuno ben curato e in ottima salute.

“Vai, Azi – l’aveva incitata papi – vai e divertiti. Tornerò a riprenderti domani mattina”.

E Azi era fuggita via, felice, verso l’ingresso dell’ “Holiday Inn”.

Nel grande ed elegante salone della festa, frattanto, le luci colorate avevano già cominciato a danzare in ogni direzione, il “disc jockey” a mandare già gli ultimi assordanti successi. Estate piena, ma niente aria calda perché combattuta con tanti condizionatori, niente zanzare, niente mosche. Figurarsi un piccolo innocente gecko capitato lì per caso.

Subito baci, abbracci, le presentazioni, i primi approcci, i primi balli, qualche primo piccolo “sballo”, tavoli di dolci e di salati, vini di gran classe.

Poi, a notte già fonda, l’immensa torta di compleanno. E lo “champagne” rigorosamente “Napoléon” con i tappi a saltare come schioppettate imperiali.

“Tanti auguri a te – era esploso l’immancabile coro melodiante – Tanti auguri ad Azi. Tanti auguri a te”. E Federico, Ric per gli amici e suo “boy friend”, era corso a baciarla. Assaporando, ancor prima della torta, il dolce luminoso del suo rossetto.

x x x

Dodici anni.

Suo padre, povero fino al punto di ridursi a chiedere la carità lungo le strade della vicina città, lo aveva accompagnato, un giorno, fino all’ “inferno delle cave di mica”. Camminando per giorni. A piedi.

Era stata scelta, per la sua paga appena superiore a quella delle altre, la cava di una grande società gestita da un certo Baskar. Cinque rupie (e, cioè, cinque centesimi di euro) per ogni chilogrammo di minerale estratto. Avrebbe dovuto essere un affare. Da far invidia a tanti.

“Mam – aveva quasi pianto Kamal, nell’angolo della baracca dove si era appena infilato i suoi pantaloni sdruciti, il giorno della partenza – ma dove sono le scarpe?”

“Non ci sono più, Kamal. Ho dovuto venderle a due rupie, ieri, per un tozzo di pane. Dovrai camminare scalzo, figlio mio. Ma la maglietta bianca che ti ho conservato farà più bella la tua carnagione brunita”.

Kamal non aveva neppure finito di sentire le parole di sua madre. Era rimasto in silenzio. Con indosso gli abiti ormai logori del suo fratello maggiore, Rayan, morto due anni di prima di malaria.

“Padre – aveva quasi pianto di nuovo – sono a posto. Possiamo andare, cerchiamo di fare presto”.

Il padre, che quel giorno non era andato in città ad elemosinare, era arrivato con faticosa lentezza. Un ultimo sguardo di “mam”, accorato, poi via. Camminando, a piedi nudi, lungo sentieri ora aridi ora fangosi. Fino alla cava di Baskar. Dove stavano già lavorando altri ragazzini perfino di nove anni. Tutti figli dell’India più povera e più disperata. Oltre ad alcuni fuggiti per non finire nel giro della prostituzione di qualche amico “speciale” dei loro padri senza scrupoli.

“Vai, Kamal – l’aveva incitato il padre - vai e lavora più sodo che puoi. Non so se e quando potrò tornare a riprenderti”.

E Kamal era fuggito, piangendo, verso l’ingresso della cava di Baskar.

Nella grande ed orribile voragine solcata da mille corridoi, frattanto, la luce aveva cominciato ad annebbiarsi di polvere da silicosi, Baskar a gridare già i suoi terrificanti ordini.

Estate piena, ma con un’aria torrida ed umida da bronchite, da asma, da malaria, nugoli di zanzare, eserciti di mosche. E – altro che innocenti gechi capitati lì per caso – ma, molto spesso, serpenti e scorpioni, disturbati nei loro rifugi, con morsi anche mortali. Ogni giorno, invece, abrasioni, tagli alle mani, ferite in tutto il corpo.

I baci, gli abbracci, i primi approcci di Kamal con gli altri ragazzini non erano arrivati subito. Non ce n’era stato il tempo: dalla mattina alla sera a menare di mazza e di scalpello, la notte sfiniti dalla fatica e Baskar a non gradire ogni contatto.

I balli? Quelli da una roccia all’altra. Gli “sballi”? Quelli provocati, se non si moriva, dal veleno dei serpenti e degli scorpioni. Tavoli di dolci e di salati, vini di gran classe? Una ciotola di robaccia, un bicchiere d’acqua sporca e via. La torta di mezzanotte? Il sogno, alle volte, di gustare finalmente una vita felice. Se non il ricordo ancora struggente, al momento della partenza, delle lacrime agli occhi di “mam”. E le scoppiettate improvvise a far sobbalzare nei giacigli di foglie? Altro che i tappi di uno “champagne” rigorosamente “Napoléon”: solo qualche frana abbastanza frequente nella cava di Baskar. E l’immancabile coro melodante “Tanti auguri a te”? Non certo per il compleanno di qualche ragazzino, ma solo per augurare, a chi fosse stato morso da un serpente o da uno scorpione, di non morire soffrendo. E sottovoce perché a Baskar non gliene sarebbe importato un mango secco e, anzi, gli avrebbe dato fastidio. Tanto, se non domani, dopo qualche altro giorno sarebbe arrivato sicuramente un altro ragazzino a scavare per cinque centesimi di euro ogni chilo di mica trovato. E lui avrebbe continuato a guadagnare, per ognuno di quei chili, fino ad almeno cento dollari. Che sul mercato della cosmesi internazionale, poi, la grande società proprietaria avrebbe rivenduto anche a mille. Perché, specialmente per la lucentezza dei rossetti, nulla di meglio che la mica.

“Tanti auguri a te – era poi arrivato, un brutto giorno, il coro sottovoce dei ragazzini più vicini nel corridoio in cui stavano scavando - Tanti auguri a Kamal. Tanti auguri a te”.

Era accaduto che Kamal, nel tirare via una lastra di mica appena trovata, era stato morso da uno scorpione velenoso che gli era rimasto attaccato per quella che gli era parsa una eternità e, quando lo aveva lasciato, gli aveva procurato, oltre ad un grande dolore, una ferita dalla quale aveva cominciato a sgorgare del sangue. E Malhar, Mal per tutti e per Kamal il suo più piccolo amico, era corso a succhiarlo. Con il sapore in bocca, ancor prima del veleno, del dolce rubino del suo sangue. Del sangue di un altro piccolo schiavo come lui. Che sarebbe morto appena fra qualche ora. Che non avrebbe mai conosciuto i suoi 18 anni. Che nessun papi si sarebbe venuto a riprendere. Che nessuna mamma avrebbe potuto coprire delicatamente, con un soffice “cashmere”, al suo ritorno festoso nell’alba del giorno dopo. Che Baskar avrebbe coperto selvaggiamente, con violente palate di terra e di frammenti di roccia, senza perdere troppo tempo. Accanto ad altre piccole vittime della cava. Ma un po’ più lontano. Perché nessuno dei ragazzini potesse serbare qualche memoria e anche perché, invece di continuare a lavorare infaticabilmente in quell’inferno, fosse tentato di muoversi con più cautela per il terrore dei serpenti e degli scorpioni. E perdere, così, più tempo. Un tempo, per lui, invece prezioso: almeno fino a cento dollari ogni chilo di mica portato alla luce.

Baskar, anche dopo la morte di Kamal, la sera era andato poi a dormire senza problemi. La grande società, d’altra parte, aveva scelto lui perché uno più duro delle rocce da far scavare. E lui,

comunque, aveva fatto ormai l'abitudine a quelle morti, specialmente in alcuni periodi più caldi dell'anno, dei ragazzini più deboli o più sfortunati.

Era andato a dormire senza problemi Baskar. Domani sarebbe stato un altro giorno. I ragazzini avrebbero ripreso a scavare nei corridoi pericolosi della cava, sarebbe saltato fuori qualche altro chilo di mica e, forse, la grande azienda avrebbe mandato a prelevare il prezioso minerale portato alla luce dall'ultima volta. Poi il trasporto, la raffinazione, la partenza verso le più note case di bellezza. E la mica utilizzata per dare, con maggiori guadagni, più lucentezza ai cosmetici da offrire sul mercato.

x      x      x

“... Ma scegli il rossetto francese, Azi: è più luminoso degli altri e si accompagnerà meglio alla tua abbronzatura”.